

Allora io vado, storia di due donne. Un'autoesegesi

LAURA GAMBI

Scrittrice e drammaturga

Proceeding of the AATI Conference in Palermo [Italy], June 28 – July 2, 2017. Section Literature.
AATI Online Working Papers. ISSN: 2475-5427. All rights reserved by AATI.

ABSTRACT: Il romanzo di Laura Gambi *Allora io vado* (Pendragon, 2016), presentato dalla stessa autrice, racconta la fatica dell'affermazione delle identità femminili oltre i vincoli e le convenzioni sociali. E' una ricerca rischiosa sulla caducità del vivere, sul rispetto delle scelte e dei destini altrui.

Anno 2004. Isa, nonostante una vita agiata, un marito e tre figli oramai adulti, decide di abbandonare la propria casa con la consapevolezza che non tornerà indietro. Il romanzo racconta del suo viaggio dolente: tredici giorni di cammino lungo il crinale dell'Appennino tosco-romagnolo. Al suo andare si intreccia quello di Romina, una giovane priva di vincoli e convenzioni sociali che, dopo la scomparsa di Isa, è tormentata da sogni in cui la fuggitiva parla del peso dei dolori vissuti e negati.

Giorno dopo giorno la vita di Romina sembra confondersi con quella di Isa che, girovagando nei boschi, sfugge agli umani e incontra animali, si ferisce, ha la febbre sempre più alta e le allucinazioni, ma sembra trovare una sintonia profonda con se stessa. Romina non si decide a intervenire per salvare Isa e ogni giorno trascorso contribuisce a inasprire il suo conflitto interiore, mentre Isa è preda di un profondo turbamento, che comporta decisioni definitive e fa emergere parti di lei che altrimenti resterebbero eclissate. Lo scarto tra le esistenze delle due protagoniste è incolmabile, tuttavia il loro rispecchiamento rivela l'incessante ricerca di una completezza che non può essere raggiunta. Entrambe prendono atto del vuoto sempre in agguato, per rintracciare il senso profondo delle cose, la loro transitorietà, la fragilità dell'umano.

Keywords: Identità femminile, libero arbitrio, romanzo, transitorietà, Appennini

Ho svolto per molti anni attività rivolte agli immigrati: negli anni Novanta uomini provenienti da Senegal, Marocco e Albania, e successivamente anche donne arrivate sole o al seguito dei mariti, da varie parti del mondo. Ho assistito quindi al radicale cambiamento che ha portato l'Italia a diventare luogo di emigrazione, invertendo il processo del secolare esodo degli italiani nel mondo.

Il pensiero legato all'essere "altro" è stato spesso al centro del mio agire, ma anche dell'idea che avevo di me stessa: una sorta di estraneità al mondo definito e uniforme della provincia italiana. Il nodo dell'*alterità* ha costituito il cuore della mia ricerca, assieme a quello dell'*identità femminile*: ha radicato e alimentato il desiderio di confrontarsi con, e di dare dignità a culture che si affacciavano per la prima volta nella mia città, Ravenna. Le mie attività sono state sempre affiancate dalla scrittura: di saggi, racconti, romanzi, tra cui *Awa che vive due volte* (Aiep, 1998) storie di donne immigrate da Senegal, Marocco, Albania; *I wolof del Senegal. Lingua e cultura* (L'Harmattan Italia, 1995); il romanzo *Le strade di Lena* (Aiep, 2005), nel quale una bambina marocchina immigrata in Italia viene allontanata dalla sua famiglia di origine e si trova costretta a intraprendere un viaggio alla ricerca delle sue radici. Ho scritto quindi per il teatro, testi che intrecciavano la storia delle donne e del lavoro nella mia terra (*Amore e Anarchia*, a cura di Cristina Valenti, Titivillus, 2015, e, con Luigi Dadina e Tahar Lamri, *Il Volo – La ballata dei picchettini*), messi in scena dal Teatro delle Albe.

Il romanzo oggetto del presente articolo, *Allora io vado* (Pendragon, 2016), costituisce la mia ultima pubblicazione e un'evoluzione di tematiche che hanno costantemente attraversato il mio lavoro. Anche in questo caso sono partita dai nodi e dagli interrogativi che mi avevano coinvolta a

lungo, tracce che ritornavano in forme diverse e chiedevano una forma per essere dette. All'inizio di tutto mi ha guidato un'immagine. Vedevo una donna che salutava due uomini seduti davanti a una casa in collina, lei straziata e loro pieni di supponenza.

La storia è cresciuta senza che ne costruissi l'architettura a tavolino. C'era piuttosto un'idea che si faceva spazio e richiedeva la mia attenzione, che si è trasformata lentamente in un filo rosso: un sacrificio scelto come destino, ovvero un andare incontro al proprio destino con consapevolezza, un riconoscimento della condizione e del dolore della propria vita, da parte di una donna.

Mi interrogavo quindi sulla funzione e sul significato del sacrificio rituale, e mi chiedevo se e come si potesse ricollegarlo all'oggi, alle tante morti annunciate e raccontate dalla cronaca. In numerose civiltà del passato, le vittime di un sacrificio umano venivano immolate seguendo un predeterminato rituale, che avrebbe dovuto accontentare o placare gli dei. Nella nostra civiltà si parla di sacrificio soltanto in senso metaforico. Inoltre, il termine tende a fare riferimento, non all'atto del sacrificare, ma solamente alle vittime del sacrificio, intese indistintamente come vittime della guerra o dell'olocausto, ma anche di incidenti stradali. Dall'alba dell'umanità, milioni di vittime innocenti sono state immolate. Renè Girard (2000, cap. 1, p. 13 e ss.) sottolinea come siano state immolate per consentire ai loro simili di convivere, di non autodistruggersi: l'uno che paga per tutti. L'ecatombe di "vittime", sottolinea sempre Girard è il risultato naturale di un accecamento che consente di non guardare al fondamento violento delle religioni arcaiche e di quelle fabbricate dalla modernità, che permette di non svelare i meccanismi brutali del sacrificio. Per Girard l'auto-sacrificio del Figlio di Dio che accetta la croce mette in luce il meccanismo e il senso profondo dell'atto del sacrificare e vorrebbe essere un punto di rottura, capace di mostrarne la distruttività e la brutalità.

Nel costruire questa storia - di una donna che decide di lasciare il suo mondo - ho avuto bisogno di una seconda voce, di una seconda protagonista, che vedesse la prima e fosse in grado di ascoltare il suo viaggio interiore, che fosse testimone della sua scelta e rappresentasse la legittimazione della libertà di coscienza, il riconoscimento del libero arbitrio.

La vicenda intreccia quindi le inquietudini di due donne: Isa e Romina. Isa fugge per andare a morire. Romina è l'unica che può salvarla. Ma non sa se lo farà. Il romanzo si svolge nell'anno 2004, dal trentuno ottobre al tredici novembre. Sono 13 giorni di viaggio dolente, di cammino lungo il crinale dell'Appennino. I giorni tra il 31 ottobre e l'11 novembre corrispondono a un *dōdekaēmeron* celebrativo (durante il quale si celebrano Halloween, le feste di Ognissanti, quelle dei Defunti e di San Martino), ovvero a uno dei cicli che gli studiosi della tradizione e del folklore romagnolo Eraldo Baldini e Giuseppe Bellosi chiamano di "tempo fuori dal tempo": giorni necessari al calendario gregoriano per "recuperare" le differenze esistenti tra le diverse fasi astronomiche. Si tratta di un periodo festivo antichissimo, di origini celtiche (la Romagna accoglieva numerosi insediamenti celtici), che simboleggia un capodanno agrario e una linea di demarcazione tra il periodo dell'anno in cui la terra ha dato i suoi frutti e l'inverno, tra la luce e il buio. In quei giorni, che non appartengono né all'anno vecchio né al nuovo, il velo che divide la terra dei vivi da quella dei morti si assottiglia, cadono le barriere e i due regni possono comunicare.

Nella tradizione quindi, sono i morti a fare visita ai vivi: antenati benevoli e desiderosi di ricongiungimento familiare, ma anche anime disperate alla ricerca di pace e potenzialmente vendicative. Il ritorno dei morti appartiene alle culture di tutto il mondo. L'ho ritrovato in *Ricordi, sogni e riflessioni* di Carl Gustav Jung, un'esplorazione della psiche più che un'autobiografia, in cui lo psicanalista svizzero descrive il passaggio della schiera dei morti in una notte senza luna, sul lago di Losanna (Jung, 2016, pp. 280-284); così pure nel testo *Il mito delle Hawaii* di Susanna Moore (Moore, 2004, pp.11-14).

Romina narra in prima persona, è lei che ci guida attraverso le sue emozioni e visioni verso Isa. Le vicende di Isa sono raccontate in terza persona, in quanto è Romina che la vede e l'ascolta. Le loro storie si alternano e si compenetrano nell'arco di trentuno brevi capitoli. Isa ha tre figli oramai adulti, un marito ingegnere, una vita agiata e relazioni sociali movimentate. E' insegnante di matematica in un liceo della sua città e la morte di un collega a cui si sente particolarmente affine

inizia a sgretolare la sua serenità apparente, conducendola a prendere atto del vuoto delle convenzioni sociali, della falsità delle relazioni più intime, della propria invincibile fragilità.

Romina, giovane insegnante di sostegno, invece, vive sola. La sera del 31 ottobre si trova, quasi per gioco, a leggere i tarocchi a una festa di strada alla quale prende parte assieme all'amato nipote dodicenne, che spesso le viene affidato dalla cognata. E' là anche Isa, in compagnia di un'amica, e desiderosa di conoscere meglio «ciò che già saprebbe se ben guardasse», si fa leggere i tarocchi ed estrae il Matto e la Morte. Alcune immagini - quelle dei tarocchi che Romina legge per lo più a persone sconosciute, che si affidano ai suoi pronostici - ci aiutano a entrare nel mondo dei simboli. C. G. Jung ha affrontato più volte il tema dei tarocchi, anche se in modo non sistematico, ritenendone i simboli “una sorta di idee archetipiche, di natura differenziata, che si mescolano ai componenti ordinari del flusso dell'inconscio” e perciò adatti a “un metodo intuitivo che ha lo scopo di comprendere il flusso della vita, forse anche predire eventi futuri, eventi che si presentano alla lettura delle condizioni del momento presente.” (Jung, 2004).

Tornando alla storia, il giorno successivo, il primo novembre, dopo avere pranzato Isa s'incammina nella foresta e dopo pochi passi si insinua in lei il dubbio che non farà ritorno. Nei giorni che seguono alla scomparsa di Isa, Romina stabilisce un contatto con lei. Come? Sente la sua voce, vede i luoghi in cui vaga, assiste alla sua lenta discesa nell'abisso della consunzione. E' tormentata da sogni in cui la fuggitiva parla del peso dei dolori vissuti e negati, del rapporto coi figli, dell'assenza di un vero istinto materno, della superficialità del marito, dei propri genitori, della morte delle persone care.

Romina percorre con Isa un attraversamento verso la morte. La sua vita sembra confondersi con quella dell'altra, ancor più quando dà inizio a una relazione con un amico del marito di Isa, Fabrizio, attratta suo malgrado nell'orbita di vita della donna, in un crescendo di immedesimazione con Isa. Pur tuttavia Romina continua a lavorare e a occuparsi del nipote e di Nelida, una studentessa bosniaca, di cui è insegnante di sostegno. Nelida spesso si provoca tagli sul corpo con le forcine, ma intuisce il disagio di Romina, preoccupandosi per lei. La preoccupazione è reciproca. Isa intanto, girovagando nei boschi, sfugge agli uomini che la stanno cercando, incontra un profugo, cinghiali e uccelli notturni, mangia bacche di rosa canina, si ferisce, ha la febbre sempre più alta e le allucinazioni. Sembra però trovare una sintonia profonda con se stessa.

Alcuni personaggi che compaiono nella storia sono stranieri. La loro estraneità alla società li costringe alla riflessione e allo stesso tempo li rende sensibili al dramma più universale, incarnato anche da Isa e da Romina: l'incolmabile e insanabile solitudine dell'uomo. Così Diouf, amico senegalese di Romina, ma anche Nelida, giovanissima bosniaca scappata dalla guerra e Pietro, pastore rumeno che vive da clandestino sugli Appennini, possono comprendere e consolare, senza bisogno di usare le parole. A posteriori, posso definirli presenze positive e, pur nella complicazione delle loro esistenze, capaci di empatia con il mondo, elemento che condividono con Romina. A differenza loro, gli uomini che fanno parte della vita di Isa non hanno voluto o saputo vedere, comprendere la sua sofferenza, il naufragio della sua vita. Isa acquista consapevolezza di tutto questo, rintracciando nel suo cammino anche quella affettuosa vicinanza, quella verità del sentire persa nel corso degli anni dopo la morte di sua madre, e si rende conto di avere mancato il sentimento, considerato naturale per le donne, dell'amore per i propri figli.

Martina, Marco e Marcella, tre nomi con la *m*. Dicevamo che non c'era un motivo, non ci avevamo pensato. Credere che le cose siano casuali rende tutto più semplice, ma mia madre si chiamava Marina e mi è sempre mancata, mia madre. Potevo pronunciare le prime lettere del suo nome, era come accarezzarla, questa consapevolezza a malapena mi sfiorava. Facevo fatica a passare il mio tempo coi figli. Li curavo, li accompagnavo, li abbracciavo anche, ma mio marito e io avevamo una vita nostra. Il lavoro, le sue serate, lo sport. Io mi rendevo piacevole e presentabile, organizzavo cene, facevo molta palestra. Ero severa coi figli. Martina mi voleva sempre vicina, io ero chiusa nei miei pensieri, inconsapevole. In questo bosco, se provo a pensare ai miei figli mi sembrano estranei. Li ho persi. (p. 27)

Romina sa che Isa non vuole essere salvata. E allora che fare? Rispettare la sua decisione di non tornare o scegliere la vita oltre ogni arbitrio? Ogni giorno trascorso contribuisce a inasprire il conflitto interiore di Romina, che non si decide a intervenire. Passerà l'ultima notte in un parco, ascoltando il battito del cuore di Isa che si sta spegnendo. La crisi di Isa è un profondo turbamento che comporta decisioni definitive e fa emergere parti di lei fino ad allora nascoste, eclissate. Il suo femminile diviene puro sentire su una traccia che condivide con Romina. Entrambe prendono atto del vuoto sempre in agguato, per rintracciare il senso profondo delle cose, la loro transitorietà.

Elena Ferrante ne *La frantumaglia* racconta la crisi come opportunità di fare i conti con il tremendo, la necessità di rendere visibili l'ostilità, l'avversione, la furia assieme ai sentimenti generosi: la crisi può manifestarsi producendo una "frantumaglia", paesaggio instabile, massa aerea o acquatica di rottami all'infinito che si mostra all'io, brutalmente, come la sua vera e unica interiorità. (Ferrante, 2003, p. 109). La crisi di Isa la porterà a una visione più profonda e chiara della sua vita e di sé, forse più drammatica, dove il senso di perdita di tutto ciò che sembrava stabile, duraturo, consente invece una maggiore consapevolezza dei limiti dell'umano. Lo scarto tra le esistenze di Isa e Romina è incolmabile, ma il loro rispecchiamento rivela l'incessante ricerca di una completezza che non può essere raggiunta.

Allora io vado non è un romanzo misterico né tanto meno psicologico. E' invece un racconto di carne: di corpi intrecciati alla psiche. Al centro sta appunto quella *carne* che da Maurice Merleau-Ponty in poi costituisce anche filosoficamente il *corpo agito*: unità vissuta di percezione e movimento, orizzonte comune a tutti, linea di contatto con l'esterno.

Allo stesso tempo i luoghi fisici precipitano inesorabilmente e "ballardianamente" nello "spazio interno" dei personaggi. Il viaggio di Isa si snoda in un attraversamento dei boschi dell'Appennino tosco-romagnolo, una foresta "sacra" dove organico e inorganico si compenetrano, tra specchi d'acqua, paludi in cui si possono celare i morti, boschi popolati da animali selvatici, rocce antiche emerse dalla profondità della terra. Dove la nostra morale, il buono e il malvagio, il celeste e l'infero non hanno più senso. Dove Ade e Dioniso si incontrano: Ade il dio degli inferi, delle ombre e dei morti, ma anche dispensatore dal mondo ctonio delle messi e dei minerali preziosi, e Dioniso, dio arcaico della vegetazione, legato alla linfa vitale che scorre nelle piante, ma anche all'estasi, alla liberazione dei sensi. E' Eraclito a parlarne in numerosi sui frammenti, alcuni dei quali compaiono nel testo. Dice: "Morte è quanto vediamo da svegli; quanto vediamo dormendo, sogno" (Eraclito, 2007, Fr. 90, p. 155). Detto "l'oscuro" da Aristotele, anche Eraclito rifiutò beni materiali e privilegi, trascorrendo un periodo di meditazione nel tempio di Artemide, dea della caccia, degli animali selvatici e delle iniziazioni femminili. Passò gli ultimi anni della sua vita sui monti, cibandosi di piante.

Isa nel suo viaggio di rielaborazione di senso della propria vita, diviene sempre più corpo, in un percorso che le permette di lasciare alle spalle il *bios*, la sua vita vissuta e individuale, racchiusa tra una nascita e una morte, per avvicinarsi alla *zoé*, la vita nella sua intima e più recondita presenza, che appartiene in comune, indistintamente, all'universalità di tutti gli esseri viventi.

I luoghi del cammino di Isa sono segnati dalla parola dei poeti che hanno vissuto in questa terra: sono inevitabilmente intrecciati con i versi che li descrivono. La parola è irrimediabilmente responsabile del nostro sguardo sulle cose. La poesia di Dino Campana, nato a Marradi sull'Appennino tosco-romagnolo, luogo in cui ha inizio la storia, segna lo sguardo di Isa su quei monti e quelle foreste.

Si era messa al sicuro per un po', poi aveva dovuto allontanarsi ancora, trovava le indicazioni e le perdeva, le frecce coi nomi delle destinazioni, la distanza; non aveva mai prestato attenzione ai sentieri, andava sempre al seguito di qualcuno più esperto, non faceva caso ai riferimenti e ora le sarebbe stato utile. La cascata, sì, la ricordava, cascata del Piscino, c'era stata anni prima, quando andavano in Toscana a comperare le castagne.

Questo passaggio ricorda la descrizione di Dino Campana: “La Falterona verde nero e argento: la tristezza solenne della Falterona che si gonfia come un enorme cavallone pietrificato, che lascia dietro sé una cavalleria di screpolature, screpolature e screpolature nella roccia fino ai ribollimenti arenosi di colline laggiù sul piano di Toscana” (p. 78).

Un altro elemento che segna la conformazione del territorio è la nebbia che in Giovanni Pascoli diventa condizione interiore, consente di nascondere e mostrare parzialmente la stessa sofferenza.

Mi vesto velocemente e prendo la bicicletta per andare a scuola. La nebbia, impalpabile e scialba, è così fitta che non si vede più in là di mezzo metro, il pulviscolo mi avvolge e mi dà un senso di protezione. E' proprio vero, *le cose son ebbre di pianto! Ch'io veda i due peschi, i due meli, soltanto...*
E' arrivato il momento di prendere una decisione. (p. 93)

Ho cercato di costruire una lingua-corpo che esplorasse modalità percettive (ancor prima che espressive), nella consapevolezza che il linguaggio, nel suo sublimarsi e frantumarsi, reificarsi e travestirsi, determina la costruzione del “reale” che ci circonda.

Elena Ferrante definisce lo scrivere come un lento avvicinamento al corpo e alle sue reazioni, tanto che nei suoi romanzi sembra il corpo stesso a farsi portatore di parole: “La domanda di ogni racconto è sempre: questa è la storia giusta per afferrare ciò che giace silenzioso sul fondo di me, quella cosa viva che, se catturata, si spande per tutte le pagine e gli dà anima?” (Ferrante 2003, p. 76). La percezione del mondo di Isa e Romina, estraniante e proteiforme, richiedeva una scrittura asciutta, concreta, che non tentasse di evadere dal presente. Ho lavorato sulle potenzialità e sulle stratificazioni di senso del linguaggio, sulle espressioni idiomatiche e sui loro significati complessi, procedendo con lentezza artigianale, per ricavare precisione e incisività. Mi ha guidato la meraviglia delle parole intarsiate nel legno di certi templi antichi.

OPERE CITATE

- Laura Gambi, 2016, *Allora io vado*, Pendragon, Bologna
Laura Gambi, 1998, *Awa che vive due volte*, Aiep editore, San Marino
Laura Gambi, 1995, *I wolof del Senegal. Lingua e cultura*, L'Harmattan Italia, Torino
Laura Gambi, 2005, *Le strade di Lena*, Aiep editore, San Marino
Cristina Valenti (a cura di), 2015, *Amore e Anarchia*, Titivillus, Corazzano (PI)
René Girard, 2000, *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano
Eraldo Baldini, Giuseppe Bellosi, 2006, *Halloween. Nei giorni che i morti ritornano*, Einaudi, Torino
Carl Gustav Jung, 2004, (a cura di Claire Douglas), *Visioni: note del seminario tenuto nel 1930-34*, Edizioni Magi, Roma
Carl Gustav Jung, 2016, *Ricordi, sogni, riflessioni*, BUR Rizzoli, Milano
Susanna Moore, 2004, *Il mito delle Hawaii*, Feltrinelli, Milano
Elena Ferrante, 2003, *La frantumaglia*, Edizioni e/o, Roma
Maurice Merleau-Ponty, 2003, *La fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano
Eraclito, 2007, *Dell'origine*, Feltrinelli, Milano
Dino Campana, 2014, *Canti orfici*, Einaudi, Torino
Giovanni Pascoli, 2004, “Nebbia” in *Canti di Castelvecchio*, Rusconi Libri, Milano.